

Anche il Friuli cade dalla sedia

Dal più 0,5 per cento di fine giugno al meno 0,4 per cento di fine settembre: a metà anno erano ancora in crescita, le esportazioni dei distretti industriali italiani. Poi, d'estate, le cose hanno cominciato a franare: nel trimestre luglio-settembre, le vendite oltre confine delle aree distrettuali sono calate del 2,4 per cento. Il micidiale stop dell'economia globale si è rapidamente riverberato sui conti dei distretti. Colpendo il cuore del tipico sistema manifatturiero domestico, fatto di piccole e medie imprese, studiato e ammirato dagli economisti di tutto il mondo. Secondo i dati appena elaborati dal Servizio Studi e Ricerca di Intesa Sanpaolo, che da anni realizza il "Monitor dei Distretti", e che "L'Espresso" è in grado di anticipare, ad aver rallentato nei mesi estivi sono soprattutto i distretti del centro Italia. A livello merceologico, invece, sprofonda l'export dei beni intermedi del sistema moda (in pratica, il tessile e la concia) e in quello dei mobili e degli elettrodomestici: dove pesano assai la débâcle del comparto delle sedie e dei tavoli di Manzano (Udine), l'infinita crisi dei divani delle Murge e i problemi aziendali della marchigiana Antonio Merloni. Commentano gli autori della ricerca, Giovanni Foresti e Stefania Trenti: «Rispetto alla prima metà dell'anno, una delle sorprese negative è stato l'arretramento, nei mesi di luglio, agosto e settembre, di un comparto forte, e con un contenuto tecnologico medio-alto, come quello della meccanica strumentale. Un settore che era andato bene sulla spinta del bisogno di macchinari tessili dei paesi emergenti e che ha immediatamente risentito del crollo di richieste dai paesi emergenti. Poi, per fortuna, ci sono realtà che hanno tenuto, come quella delle macchine per imballaggio del bolognese o delle calzature di qualità di San Mauro Pascoli, in Romagna». Nel 1991, l'export valeva meno del 40 per cento dei ricavi dei distretti. Da allora è cresciuto e l'anno scorso era arrivato intorno al 54 per cento. Oggi però la situazione è talmente drammatica per tutta l'industria che un attento studioso dei distretti come Marco Fortis, docente di Economia industriale alla Cattolica di Milano e vicepresidente della Fondazione Edison, invita a non smarrirsi

nei distinguo tra un comparto e l'altro: «Ora la sfida è molto più semplice e drammatica allo stesso tempo: chi avrà la capacità di stare sott'acqua per più tempo potrà riemergere ancora vivo quando sarà passata la buriana». Secondo Fortis, il sistema distrettuale è vitale e proprio il fatto di essere formato da tante piccole imprese renderà l'impatto occupazionale della crisi in atto meno grave che altrove: «La rete manifatturiera italiana è agile, flessibile. Certo, non mancano le aziende in seria difficoltà e avremo chiusure e parecchia cassa integrazione anche noi, ma non ci saranno le botte di 10 mila licenziamenti in un colpo, come quotidianamente annunciato in paesi dove domina la grande industria». Secondo un altro esperto osservatore e analista del fenomeno come Severino Salvemini, che insegna Organizzazione aziendale alla Bocconi di Milano, indipendentemente dalla crisi attuale, i distretti italiani avevano già avviato una profonda opera di ripensamento, a cominciare dal 2006: «Da subfornitori e produttori per conto terzi hanno cercato di trasformarsi, di presidiare parti più redditizie della catena del valore. Sono andati sia più "a valle", puntando sul marchio, sulla logistica, sul marketing, sia più "a monte", con l'ideazione, la creatività». Per realizzare simili

mutamenti ci vuole però anche la stretta collaborazione di chi governa il territorio: «In certi casi, ormai, i business model non debbono essere messi a punto soltanto in azienda, ma con la partecipazione diretta dei policy maker, come hanno fatto i politici piemontesi per rilanciare Torino dopo l'entrata in crisi della Fiat», è l'analisi del docente bocconiano. Secondo il quale, questo genere di mutazioni genetiche hanno successo se riescono a sfruttare i cosiddetti valori intangibili e si affidano sempre meno alle produzioni dirette a scarso valore aggiunto, con cui è impossibile reggere la competizione dei paesi a basso costo del lavoro. Spiega Salvemini: «Penso al distretto biomedicale di Mirandola, nel modenese, dove si attraggono anche esperienze e intelligenze dall'estero, o a quello della zona delle Marche, dove un tempo si producevano fisarmoniche e organetti e ora si lavora sulla musica elettronica, sul software per gli strumenti».

Maurizio Maggi

